

LA MINIERA DI PRESTAVEL DI PROPRIETA' DELLA MONTECATINI di Paolo Defrancesco¹ (Panchià – TN)



La miniera di Prestavel dove io ho lavorato si trovava nella montagna di Santa sul versante verso Lavazè. Infatti, da Varena si saliva lungo la strada che porta a Lavazè e, oltrepassata la trattoria alla “Ciusa”, subito dopo la “Pontaia dei Mu1i”, sulla destra si dipartiva una stradina che portava allo stabilimento della Miniera di Prestavel.

Essa era costituita da 2 complessi: “I lavaggi”, e la miniera Vera e propria comunemente chiamata “Le gallerie”. Nei pressi dei lavaggi c’era anche l’Ufficio occupato dal responsabile, (una gran brava persona) che avendo una parlata alquanto nasale era soprannominato “Gnacco”, che era a sua Volta coadiuvato da un Geometra molto giovane soprannominato “Geometrin sbalza cioche”.

Io incominciai a lavorare a Prestavel il 3 maggio 1953, e inizialmente fui inquadrato nel complesso dei “lavaggi” che era situato proprio a ridosso della Strada che porta a Lavazè. I lavaggi quindi formavano il complesso dove tutto il materiale proveniente dalla miniera veniva lavato e depurato dal materiale “Sterile” così chiamato quel materiale che non conteneva “*fluorite*”. Il lavoro era organizzato su tre turni di lavoro di 10 operai per ogni turno di 8 ore ciascuno e per 6 giorni a settimana. Ogni operaio aveva a disposizione una vasca interrata con pareti di legno che misurava metri 1,20 di lunghezza, 80 centimetri di larghezza e metri 1,30 di profondità, piena d’acqua corrente alimentata da un tubo da 2 pollici. La vasca era sormontata da un “Crivel” (in italiano si chiama vaglio) di metri 1 x 0,70 x 0,20 che immerso nella vasca piena d’acqua veniva riempito con il materiale proveniente dalle gallerie, trasportato a valle mediante teleferica, materiale che opportunamente rimestato con il badile, ed il “crivel” sbattuto con un rudimentale meccanismo, veniva poi depurato a mano dal materiale sterile e portato sulla piazzola di carico dalla quale poi, a mezzo camion del Lino Piazzini (Cozon) di Tesero veniva trasportato a Cavalese alla stazione del treno dove c’erano pronti i vagoni della ferrovia elettrica Val Fiemme.

Devo precisare un particolare molto importante. La vasca dove ogni operaio provvedeva al lavaggio del materiale (che come abbiamo detto misurava 1,20 x 0,80 e profonda 1,30) periodicamente, vale a dire almeno una volta al giorno (quindi ogni 3 turni) doveva essere svuotata dal “limo” quel fango sottilissimo che usciva dalle maglie del “Crivel” e che si depositava nella vasca. Questo materiale veniva gettato nel rigagnolo d’acqua che usciva dalla vasca e l’acqua lo portava via confluendo nel rio che scendendo dal Passo di Lavazè sboccava nell’Avisio. A questo punto un piccolo commento o una piccola riflessione: se questo sistema di smaltimento del “limo” fosse stato adottato nel complesso aperto poi nella Val di Stava, si sarebbe forse potuta evitare la tragedia? Io non lo so.

Nel complesso dei lavaggi di Lavazè io ho lavorato fino al 30 ottobre 1953, poi, dal 1° novembre ho chiesto di essere trasferito nelle gallerie dove c’erano 2 baracche molto confortevoli munite di cucine dormitorio e che accoglievano gli operai che desideravano trascorrervi la settimana, evitando così di andare e venire tutti giorni, un viaggio che io dovevo fare in bicicletta e che diventava proibitivo durante i mesi invernali. Quindi dal 2 novembre 1953 inizia la mia avventura nelle gallerie della miniera di Prestavel. Mi riprometto di descrivere, non appena ne avrò il tempo, il lavoro in galleria in tutte le sue sfaccettature.

LE GALLERIE

Nel 1953, le gallerie attive erano 5. Ognuna era denominata in base alla quota sul livello del mare. La più bassa la "87" (m.1787 s.l.m.), la "20" (m.1820); la "25" (m. 1825); la "50" (m. 1850) e la "67" (1867). C'era anche un'altra galleria, alla quale si accedeva dalla "67" mediante un cunicolo alto 60 centimetri e largo 70, ma abbandonata ancora negli anni '30 perché molto pericolosa ma molto ricca di fluorite di ottima qualità. Qui abbiamo lavorato in due per solo un mese, e su precisa richiesta del responsabile della miniera, in quanto in quel momento c'era una forte richiesta di fluorite.

Iniziai il lavoro facendo il carrellista il cui compito era quello di trasportare all'esterno il materiale ricavato dalle produzioni, così erano chiamati i settori dove passava la vena di fluorite. Questa appena scavata, veniva gettata in apposite tramogge da dove i carrelli venivano riempiti e spinti all'esterno. Quivi giunto il materiale veniva ammassato nella grande tramoggia e quindi calato a valle "ai lavaggi" mediante la teleferica. Era un lavoro abbastanza faticoso ed era riservato, di norma, agli operai più giovani.

La primavera successiva (marzo 1954) fui promosso (per modo di dire) manovale specializzato ed affiancato come aiuto ad un operaio qualificato addetto all'avanzamento. L'avanzamento é quel tratto di galleria che partendo dal fianco estremo della montagna raggiunge la vena di fluorite. Nell'avanzamento il lavoro era diviso in diverse fasi: la posa del binario con le relative traversine su cui scorreva il carrello per il trasporto all'esterno del materiale sterile prima e della fluorite poi. La predisposizione dei fori da mina (circa una quarantina a seconda della durezza del porfido) mediante l'uso delle perforatrici chiamate rivoltelle, (azionate dall'aria compressa) e profondi circa metri 1,30. Il caricamento dei fori da mina con abbondanti candelotti di dinamiteⁱⁱ innescati da segmenti di miccia a lenta combustione (della lunghezza rigorosamente uguale per tutti i fori) alla cui estremità veniva fissato un detonatore al fulminato di mercurio. Il brillamento vero e proprio che doveva avvenire con una precisa sequenza al fine di ottenere, dall'esplosivo, la migliore efficacia ed evitare un brillamento fasullo chiamato (CANON). Dopo il brillamento della volata, l'avanzamento, non avendo alcuno sbocco d'aria, se non verso l'uscita, a causa del fumo dell'odore e dell'aria resa irrespirabile dal brillamento delle mine, doveva essere abbandonato dagli operai e raggiunto solo il giorno dopo.

Il giorno dopo arrivati sul fronte della volata si provvedeva alle operazioni di disaggio per mettere in sicurezza il posto di lavoro. Quindi con badile e carrello portare all'esterno tutto il materiale proveniente dalla volata (20/25 carrelli). Si procedeva poi ad armare la volta della galleria con tondoni di /larice per evitare futuri crolli e smottamenti. Poi ogni 6 metri di avanzamento, la posa dei binari ripartendo dal ciclo iniziale.

Poiché dopo ogni brillamento, come abbiamo già detto, il lavoro doveva essere interrotto, l'intero avanzamento, comprensivo di tutti i lavori già descritti, veniva affidato a cottimo con i seguenti criteri: per i primi 80 centimetri di avanzamento giornaliero veniva corrisposta solo la paga giornaliera, per l'avanzamento realizzato oltre gli 80 centimetri veniva corrisposto un compenso di 10.000 Lire al metro lineare (di norma si riuscivano a fare circa 50 centimetri in più al giorno).

L'avanzamento terminava, quando si incrociava la vena della fluorite. Poi seguendo la vena si praticava un camino di lunghezza variabile e che in ogni caso doveva raggiungere la superficie del crinale della montagna denominato "A GIORNO".

Ultimato l'avanzamento iniziava la produzione. Costruita la tramoggia incominciava l'estrazione di un primo strato di fluorite che avveniva ad una altezza, lungo il camino che variava da 3 a 5 metri

lasciando così una specie di soletta che serviva appunto come base della produzione. Ogni strato di produzione aveva le dimensioni della vena ed un'altezza di circa 2 metri. Non c'era la posa di binari in quanto il materiale estratto veniva versato nella tramoggia a mezzo di badile e carriola. A ciascuna produzione erano addetti 2 operai: un operaio qualificato ed un manovale comune. Anche nelle produzioni man mano che l'estrazione avanzava era necessario provvedere all'armatura della volta con i soliti tondoni di larice.

Ultimata l'estrazione del primo strato, esso veniva riempito completamente fino alla volta con materiale sterile proveniente da "Giorno", fatto calare lungo il camino costruito, come abbiamo già detto in precedenza. Questo lavoro di riempimento chiamato "Ripiena", fatto tutto a mano con badile e carriola, di norma, veniva affidato a cottimo di giornate, nel senso che il lavoro veniva preventivato, per esempio in 15 giornate; se lavorando a cottimo gli operai ne impiegavano solo 10, potevano godere di 5 giornate di riposo, naturalmente pagate. Ultimato il lavoro di "ripiena" iniziava di nuovo l'estrazione del secondo strato, e così via. Da quanto ho detto finora è comprensibile a tutti che l'unica attrezzatura disponibile era la perforatrice ad aria compressa azionata e spinta a mano. Tutto il resto era azionato dalla forza delle braccia.

A questo punto mi sembra di dover fare alcune considerazioni sul lavoro in galleria.

Di primo acchito, solo il pensare di dover lavorare sotto terra provoca un senso di disagio se non di paura. Devo dire che a me non ha mai fatto questo effetto, anche perché i vantaggi erano molteplici. Primo fra tutti, il lavoro non era stagionale ma per tutto l'anno. Durante la stagione invernale, il clima all'interno delle gallerie era abbastanza caldo e d'estate abbastanza fresco. E' vero, qualche volta c'erano delle infiltrazioni d'acquaⁱⁱⁱ, ma con alcuni semplici accorgimenti, come fogli di lamiera sopra la testa e un paio di stivali, il problema era pressoché risolto. Per contro invece c'era anche del materiale molto asciutto che provocava molta polvere detta "pussiera" che purtroppo può causare la silicosi. Anche qui l'accorgimento di usare la maschera poteva evitare se non al 100% qualsiasi pericolo. Durante tutto il periodo in cui ho lavorato in miniera, ci sono stati anche diversi infortuni, ma solo due mortali, entrambi causati dalla distrazione o dall'inavvedutezza dell'operaio infortunato. 25 maggio 1954 Marino Longo di Varena. Un bravissimo operaio che rivestiva anche la qualifica di Vice Capo. Mentre aiutava il collega a praticare un foro da mina in una produzione, veniva colpito da un sasso, neanche poi tanto grande, staccatosi dalla volta non ancora armata, e che gli provocava una lesione toracica interna causandone la morte quasi istantanea. Ho partecipato personalmente al recupero della salma, mentre le lacrime mi scorrevano copiose per la perdita di una persona a me particolarmente cara, anzi di un amico, seppure più anziano di me ma che con me era stato prodigo di suggerimenti e di consigli risultati poi preziosi nel corso di tutta la mia vita. 18 febbraio 1955 Basilio Casagrande, capo degli operai delle gallerie, originario del pinetano ma residente a Daiano. Durante la rimozione della segatura contenuta nei detonatori che li preservava dall'umidità, non si sa come, l'intera scatola esplose ferendo gravemente il povero Basilio. Era il tardo pomeriggio di una giornata invernale in cui la tormenta, il vento e la neve la facevano da padroni. Medicato alla bellemiglio con il materiale della cassetta del pronto soccorso ci apprestammo a trasportare la valle l'infortunato, ma, durante il tragitto, le gravi ferite riportate ebbero il sopravvento e l'ambulanza che ci attendeva sulla piana del "Bedolè", quando ormai era già buio, poté accoglierne soltanto la salma. Anche questo infortunio lasciò tutti gli operai allibiti e sgomenti, però ci rese tutti più prudenti nel maneggiare un materiale esplosivo così pericoloso.

Tutto sommato per me il lavoro in galleria è stato più che positivo. Tanti altri lavori manuali (edilizia, boscaiolo, in fabbrica ecc.) non sono per niente esenti da pericoli e forse anche di più scarsa soddisfazione.

Nel maggio del 1956 ho sospeso il lavoro in galleria per fare il servizio militare, convinto di riprenderlo non appena finita la naia, ma varie circostanze mi hanno impedito la prosecuzione di questa esperienza.

GLI OPERAI NELLA MINIERA - CAMERATISMO

Fra gli operai più che cameratismo, possiamo dire che c'era profondo rispetto e grande amicizia. Per esempio c'era una regola non scritta e non obbligatoria mediante la quale, al termine della giornata di lavoro nessun operaio abbandonava le baracche fintanto che tutti gli operai erano rientrati in baracca.

DIRITTI SINDACALI: Pressoché inesistenti o se vogliamo dire non necessari anche perché la Montecatini era un datore di lavoro molto serio e molto coscienzioso. E' stata tentata la costituzione di una commissione interna, ma si è conclusa con un nulla di fatto in quanto nessun operaio ha voluto fare parte, principalmente per il timore di essere licenziati. Il lavoro infatti era una cosa molto preziosa.

FERIE: non esistevano le ferie si lavorava 6 giorni alla settimana per 52 settimane all'anno e chi aveva il bisogno di attendere a lavori di casa (segazione del fieno o altro) poteva chiedere giorni di permesso non retribuito.

INFORTUNI SUL LAVORO: Difficilmente si ricorreva alla denuncia di infortuni di poco conto (slogatura di una cavaglia ecc.) si preferiva andare in malattia anche per non correre il rischio che l'infortunio potesse provocare ispezioni da parte dei funzionari dell'INAIL, che non si sapeva quali conseguenze avrebbero comportato. Tutti avevano bisogno di lavorare e quindi raramente qualcuno si lamentava delle condizioni di disagio che c'erano sul lavoro.

ⁱ Paolo Defrancesco lavorò come minatore nella miniera di Prestavèl negli anni Cinquanta del Novecento, quando ancora tutta l'attività mineraria si svolgeva sul versante occidentale del monte omonimo, sui comuni di Varena e Cavalese. L'archivio della Fondazione Stava multimedia.stava1985.it raccoglie, oltre al presente documento scritto di suo pugno, anche una dettagliata videointervista.

ⁱⁱ La dinamite usata in galleria era composta da una bassissima percentuale (0,1 °/°) di nitroglicerina ed il resto composto da materiale inerte (segatura di legno, farina di carbon fossile colorante e collante) questo per rendere l'esplosivo più malleabile e meno sensibile all'urto e allo strofinio. Si presenta sotto forma di candelotti lunghi 15 cm. e del diametro di 2 cm. è molto igroscopica e quindi si può usare anche nell'acqua. In galleria non si può usare il trinitrotoluene, comunemente chiamato tritolo perché contiene acido solforico. Si può usare nelle cave a cielo aperto. Il tritolo fuso invece è usato per la fabbricazione di proiettili e bombe di aereo.

ⁱⁱⁱ L'acqua che filtrava dalla volta della galleria veniva convogliata in un piccolo canale scavato lungo un lato della galleria chiamato "Rigola" e poteva servire sia per bere e sia per bagnare la spugna delle maschere.